

Paolo Piccari

PENSARE IL MONDO

Saggio sui concetti empirici



Filosofia Storia Scienze sociali

Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici, Università degli Studi di Siena

FRANCOANGELI

Filosofia Storia Scienze sociali
Collana del Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici
Facoltà di Lettere e Filosofia (Arezzo)
Università di Siena

Comitato scientifico:
Walter Bernardi, Mariano Bianca, Patrizia Gabrielli, Andrea Messeri

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Paolo Piccari

PENSARE IL MONDO

Saggio sui concetti empirici

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici e del Master in Etica degli affari, del consumo e della responsabilità sociale dell'Università degli Studi di Siena.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Alla piccola Maria

Indice

Introduzione	pag.	9
1. La teoria classica	»	25
1.1 Intensione ed estensione del concetto	»	25
1.2 Aspetti critici della teoria classica	»	30
2. Le teorie contemporanee	»	41
2.1 La teoria dei prototipi	»	41
2.2 L'ordinamento gerarchico dei concetti	»	48
2.2.1 La dimensione orizzontale e la dimensione verticale	»	48
2.2.2 I livelli gerarchici: sovraordinato, base, subordinato	»	53
2.3 Le 'teorie della teoria'	»	60
2.4 Effetti prototipici e modelli cognitivi idealizzati	»	64
2.5 Il modello funzionalista	»	70
3. Il relativismo concettuale	»	75
3.1 Il realismo e la relatività dei concetti	»	75
3.2 Sistemi concettuali e descrizioni del mondo	»	90
Riflessioni conclusive e prospettive di ricerca	»	97
Bibliografia	»	113
Indice dei nomi	»	135

Introduzione

Non ci è possibile pensare alcun oggetto se non per mezzo di categorie; e non ci è possibile conoscere un oggetto pensato, se non per mezzo di intuizioni corrispondenti a quei concetti¹.

Il 18 febbraio 1519 Hernán Cortés salpò da Cuba con 11 navi, 553 uomini, 10 cannoni e 16 cavalli. Il successivo 21 aprile, un Venerdì Santo, egli sbarcava sulla costa messicana, nei pressi dell'odierna Veracruz: aveva così inizio la sua lunga marcia verso la conquista dell'impero azteco e della sua capitale Tenochtitlàn, che cadde in mano spagnola nell'agosto del 1521 con la morte dell'imperatore Moctezuma II Xocoyotzin il Giovane.

I primi aztechi accorsi per assistere allo sbarco dei *conquistadores* rimasero stupiti, sconcertati ed attoniti: chi erano quegli uomini pallidi come la luna, coperti di metallo, in groppa a possenti animali mai visti prima di allora, in possesso di strane lance senza punta che sputavano fuoco, orci che eruttavano fiamme e distruggevano tutto fino a mille passi? Essi osservarono con meraviglia il colorito degli spagnoli, le loro armature scintillanti, i cannoni e, infine, animali sbuffanti mai visti prima (i cavalli) in apparente simbiosi coi loro cavalieri.

Dapprima gli aztechi pensarono che gli invasori montassero dei cervi, poiché classificavano i cavalli percepiti visivamente mediante l'immagine più prossima di cui essi potevano disporre, quella del cervo appunto, un animale a loro familiare. Quei quadrupedi, quindi, con il collo eretto ornato di criniera, che nitrivano e sbuffavano, apparvero loro come esemplari di cervo, sebbene nessuno di loro fosse dotato di una lunga coda e dei consueti palchi ramificati: cominciarono a chiamarli

¹ I. Kant, *Critica della ragion pura* [1787], trad. it., a cura di P. Chiodi, UTET, Torino 2005, p. 183.

maçatl, nome che nella loro lingua *nahuatl* era riferito tanto ai cervi, quanto più in generale ad ogni quadrupede. Soltanto più tardi avrebbero sostituito a *maçatl* il termine *cauayo* (o *kawayo*) corrispondente allo spagnolo *caballo*².

Sulla base delle diverse istanze percettive riguardanti esemplari di cavallo gli aztechi elaborarono inizialmente un *tipo figurale* di ‘cavallo’, che riportava i caratteri *identitivi* dell’animale per giungere successivamente a quello che Eco chiama «*tipo cognitivo* (TC)» del cavallo, cioè un tipo che unisce al contempo i contenuti figurali, come i caratteri morfologici e gli attributi riferiti alle capacità motorie (galoppare ed impennarsi), ad altri contenuti non più figurali come gli attributi funzionali quali, per esempio, quello di ‘essere cavalcabile’ e quello di ‘incutere timore’: «se essi fossero vissuti in un universo kantiano diremmo che questo TC era lo schema che permetteva loro di mediare tra il concetto e il molteplice dell’intuizione»³.

Il *tipo figurale* è dal punto di vista del “pensiero visuale” un concetto; più precisamente, un concetto empirico di tipo visivo, che rappresenta il risultato di una generalizzazione empirica derivata da molteplici istanze percettive di un oggetto. Intendiamo con l’espressione ‘pensiero visuale’ un’attività mentale i cui processi sono formati esclusivamente o prevalentemente da informazione visuale; in tale prospettiva, è possibile distinguere tra un *pensiero visuale puro* ed un *pensiero visuale impuro*: il primo elabora esclusivamente o prevalentemente informazione visuale, mentre il secondo elabora informazione visuale assieme a quella non visuale⁴.

Gli aztechi utilizzarono diverse istanze percettive visive di ‘cavallo’ per elaborarne il tipo figurale, cui aggiunsero verosimilmente altre informazioni acquisibili percettivamente come, ad esempio, il nitrito e

² Per un’articolata analisi di tali eventi e dei processi semiotico-percettivi che ne derivarono si veda U. Eco, *Kant e l’ornitorinco*, Bompiani, Milano 2002³, pp. 109-114. Cfr. anche M. Ferraris, *Il problema non è l’ornitorinco. È Kant*, in «Rivista di estetica», 40/1, 2000, pp. 110-220, poi anche in Id., *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano 2001. Più in generale, sui vari aspetti semiotici relativi alla conquista del Messico cfr. T. Todorov, *La conquista dell’America. Il problema dell’«altro»*, trad. it., Einaudi, Torino 1992, pp. 65-151.

³ Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 109.

⁴ Si veda a tale proposito M. L. Bianca, *La mente immaginale. Immaginazione, immagini mentali, pensiero e pragmatica visuali*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 253-461.

l'odore. In virtù di tale tipo, essi erano in grado di "riconoscere" ogni cavallo come tale, sebbene in questo caso sia improprio parlare di "riconoscimento", poiché tale termine rischia di essere ambiguo ed impreciso: un oggetto empiricamente osservabile, infatti, non si "riconosce", ma si "assegna" ad una classe, cioè si classifica sulla base di uno schema concettuale convenzionalmente adottato ed accettato all'interno di una comunità di parlanti. Qualora non fosse possibile individuare una classe cui assegnare tale oggetto, vi sarebbe comunque l'opportunità di crearne una nuova.

Con il termine 'classe' ci riferiamo all'*estensione* delimitata da un concetto, mentre con il verbo 'classificare' intendiamo l'atto di riunire oggetti *sotto* un concetto, cioè di riconoscerli come membri della sua *estensione*. Secondo Russell, la classe può essere definita tanto *estensionalmente* quanto *intensionalmente*: «Possiamo definire che tipo di oggetto è una classe, oppure il tipo di oggetto che denota una classe: questo è il preciso significato della opposizione tra estensione e intensione di questo concetto»⁵. Russell, inoltre, distingue tra il *concetto-classe* ed il *concetto di una classe*: per esempio, *uomo* è un concetto-classe (*uomo* nella sua accezione comune non denota nulla) e *uomini* è il concetto della classe, mentre *gli uomini* (l'oggetto denotato dal concetto *uomini*) sono la classe⁶.

Il tipo figurale del cavallo elaborato dai sudditi di Moctezuma evidentemente non poteva che essere analogo a quello degli uomini di Cortés, poiché, contrariamente all'*opinio communis* invalsa a quel tempo, la popolazione indigena del Messico apparteneva alla specie umana tanto quanto gli Europei e perciò con essi condivideva gli stessi processi percettivi visivi per mezzo dei quali si ha esperienza del mondo esterno. Diversamente dagli spagnoli gli aztechi, seguendo il loro schema concettuale, avevano classificato i cavalli al seguito dei *conquistadores* come *maçatl*, poiché i cavalli hanno alcuni attributi tipici dei *maçatl* (la classe dei quadrupedi), primo fra tutti quello di avere quattro zampe.

Se, dunque, per gli spagnoli era "ovvio" che i quadrupedi al loro seguito fossero cavalli, per gli aztechi invece quegli stessi animali appartenevano alla classe dei 'maçatl', cioè dei quadrupedi: quella degli aztechi, pe-

⁵ B. Russell, *I principi della matematica*, trad. it., Newton Compton, Roma 1989, p. 92.

⁶ Ivi, p. 90.

rò, non fu una classificazione impropria, ma diversa e, in ogni caso, lecita ed accettabile, benché successivamente la popolazione messicana rinunciasse ad essa a favore di quella proveniente dal “vecchio mondo”, che dava conto in modo più accurato degli attributi specifici del cavallo. Come si vede, dunque, può accadere che i vincitori non solo scrivano la storia, ma decidano anche la classificazione ed il nome degli oggetti, stabilendo così quale descrizione del mondo debba essere considerata inequivocabilmente “vera”.

Non v'è dubbio che la natura, la formazione e la funzione dei concetti come pure i processi di generalizzazione e di classificazione siano stati temi centrali nella storia del pensiero filosofico da Platone sino ai cognitivisti contemporanei. Soprattutto negli ultimi cinquant'anni lo studio dei concetti è divenuto, in particolare nell'ambito semiotico ed in quello cognitivo, uno dei settori di ricerca più vivaci e ricchi di risultati rilevanti, sebbene nessuno dei vari modelli descrittivi ed esplicativi delle strutture concettuali finora formulati appaia pienamente soddisfacente.

L'interrogativo cui si deve rispondere è lo stesso che in particolare Locke ed Husserl si erano posti: che cosa avviene quando parliamo di qualcosa? Che cosa accade, per esempio, quando parliamo di gatti? A tale interrogativo, poi, è sottesa un'altra questione: che cos'è un gatto? Questione trascurata nella tradizione analitica, secondo cui non importa tanto chiedersi che cosa sia un gatto quanto piuttosto verificare se l'enunciato 'il gatto è un animale' sia vero o no⁷. Ed ancora: perché gli individui scompongono l'esperienza quotidiana in unità discrete dando loro un nome? Perché dunque 'classificare', 'categorizzare'? Perché riunire gli oggetti o gli eventi in classi o, per usare un termine largamente diffuso in ambito cognitivista, in 'categorie'?

Il termine 'categoria', ora utilizzato in un'accezione diversa da quella adottata da Aristotele e Kant, è presente nella tradizione filosofica come predicato universale (secondo il significato proprio del greco *κατηγορία*), nel senso appunto di 'classe' o 'genere' di oggetti, oppure come concetto o significato. Aristotele enumerò dieci categorie (sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, essere in una situazione, avere, agire, patire) attraverso le quali l'essere si predica degli

⁷ Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 54.

oggetti nelle proposizioni: in altri termini, le categorie sono i predicati fondamentali degli oggetti⁸.

Che cosa fosse un certo oggetto per Aristotele non costituiva un problema: si percepiva una sostanza e si comprendeva quale fosse la sua essenza, cioè non appena, per esempio, percepiamo visivamente un esemplare di ‘cane’ siamo in grado di ricondurlo al tipo ‘cane’. Altra questione evidentemente è formulare una definizione della sostanza ‘cane’ che, dovendo avvenire per genere e differenza, comportava l’individuazione dei *predicabili*, cioè degli universali in quanto idonei per natura ad essere predicati di più oggetti⁹.

I predicabili, molto simili alle categorie così come sono usualmente intese dalle tassonomie moderne, costituiscono strumenti per mezzo dei quali è possibile formulare la definizione di un oggetto: per la tradizione aristotelica un cane è un animale irrazionale mortale, mentre per la tassonomia moderna è un animale appartenente alla specie *Canis lupus*, sottospecie *Canis lupus familiaris*, del genere *Canis*, della famiglia dei *Canidi* sino ad arrivare infine alla classe dei *Mammiferi*. Un simile tipo di classificazione è utile per il riconoscimento di un oggetto? Sarebbe non esserlo, poiché si può percepire, identificare e *nominare* un oggetto senza essere in grado di definirlo in modo corretto e soddisfacente: per esempio, si può riconoscere una balena senza perciò sapere se sia un mammifero od un pesce¹⁰.

⁸ Cfr. Aristotele, *Categoriae*, I, b 25 ss., in Id., *Categoriae et Liber de Interpretatione*, rec. L. Minio-Paluello, Clarendon Press, Oxford 1949, e *Topica*, I, 9, 103 b 20 ss. in Id., *Topica et Sophistici Elenchi*, rec. W.D. Ross, Clarendon Press, Oxford 1955.

⁹ A Porfirio (*Isagoge*, I, ed. by J. Barnes, Oxford University Press, Oxford 2003) si deve l’enumerazione degli universali *semplici* o *primitivi* (genere, specie, differenza, proprio e accidente), che diventò classica ed entrò a pieno titolo a far parte del *corpus* logico tradizionale. Si veda a tale riguardo U. Eco, *op. cit.*, p. 124, e Id., *L’antiporfirio*, in G. Vattimo, P.A. Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Bompiani, Milano 1990⁷, pp. 52-80; poi anche in Id., *Sugli specchi e altri saggi. Il segno, la rappresentazione, l’illusione, l’immagine*, Bompiani, Milano 2004⁴, pp. 334-361. Per un’introduzione alla storia del problema degli universali si rinvia a G. Bonino, *Universali/Particolari*, il Mulino, Bologna 2008, mentre per un approfondimento sul tema degli universali nel pensiero medievale ad A. de Libera, *Il problema degli universali da Platone alla fine del Medioevo*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1999. Sulla relazione tra universali e concetti, inoltre, si veda L. Urbani Ulivi (a cura di), *Gli universali e la formazione dei concetti*, Edizioni di Comunità, Milano 1981.

¹⁰ Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 105.

Dal punto di vista cognitivo, il ‘nominare le cose’, in altri termini *lessicalizzare*, significa riunire per somiglianze e differenze gli oggetti che ci circondano: si tratta del modo, che ci appartiene sin dall’infanzia, di comprendere ed organizzare il mondo esterno e successivamente articolarlo e descriverlo in forme concettuali secondo le nostre capacità cognitive¹¹. In ogni caso, le classi designate dai lessici costituiscono soltanto una piccola parte, benché sia la più evidente, dell’insieme molto più vasto di classi utilizzate nei processi cognitivi umani, che sembrerebbero geneticamente programmati per identificare alcuni stimoli sensoriali, considerandoli più salienti di altri.

Quelle che nelle scienze cognitive contemporanee sono chiamate ‘categorie’ (per Aristotele i ‘predicabili’) corrispondono a ciò che nelle scienze naturali sono detti *taxa*, «che si incassano da specie a genere (o da ordini a classi, o da classi a regni)»¹². Più precisamente, in ambito cognitivista le cosiddette categorie di base (per esempio, ‘cane’ rispetto alla categoria sovraordinata ‘animale’) sono rappresentate dai diversi tipi cognitivi, mentre quelle che sono definite categorie sovraordinate (per esempio, ‘mobile’ rispetto alla categoria di base ‘sedia’) sono rappresentate dai *taxa*.

Le diverse accezioni che il termine “categoria” ha assunto nel corso della tradizione filosofica ci inducono, onde evitare equivoci o fraintendimenti, a preferirgli il termine ‘classe’ entrato in uso nel secolo XIX per opera dei logici britannici W. Hamilton, W.S. Jevons e J. Venn: una classe si definisce o enumerando i membri che la compongono (definizione estensiva) o indicando gli attributi comuni a tutti i suoi membri (definizione intensiva), come si fa quando si parla della specie umana o degli abitanti di Stoccolma¹³. Benché non sia stato il primo a parlare di categorie, non v’è dubbio che con Kant tale nozione acquistò un significato del tutto nuovo che avrà un rilievo paradigmatico nel pensiero filosofico moderno: non a caso egli è stato definito «il solo filosofo del XVII seco-

¹¹ Cfr. C. Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un’introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 45.

¹² Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 126.

¹³ Russell considerò fondamentale la definizione intensiva perché quella estensiva può essere ridotta a questa, ma non questa a quella estensiva. Pertanto, egli ridusse la classe ad una funzione proposizionale, cioè ad un predicato o ad un attributo.

lo ad aver compreso l'alto significato del problema categoriale»¹⁴. Nel primo capitolo dell'*Analitica dei principi* Kant, infatti, pone come problema principale quello di spiegare in qual modo i concetti puri o *categorie*, che non contengono alcunché di empirico, sono applicabili ai fenomeni.

Le categorie o concetti puri dell'intelletto di cui parla Kant sono le forme di connessione fondamentali in base alle quali l'intelletto determina *a priori* la *struttura dell'esperienza* e ne delimita le condizioni di possibilità: «Forme a priori della facoltà conoscitiva umana [...] le categorie si collocano per così dire sul crinale che separa la pensabilità in generale delle cose dalla loro conoscenza in quanto conoscenza di oggetti di esperienza»¹⁵.

Lungi dal considerare le categorie un'ingombrante e superflua eredità scolastica, ma anzi consapevole della notevole rilevanza che il problema delle categorie assume in ambito filosofico, con il termine 'categoria' Kant intende il "concetto fondamentale" (*Grundbegriff*), proponendo una diversa concezione delle categorie che si discosta sensibilmente da quella aristotelico-scolastica: «seguendo Aristotele, chiamiamo questi concetti categorie, poiché il nostro scopo, nella sua origine prima, fa tutt'uno col suo, benché ne diverga assai nella esecuzione»¹⁶.

Com'è possibile, si domanda Kant, la *sussunzione* delle intuizioni sotto i concetti puri dell'intelletto, e quindi l'*applicazione* della categoria ai fenomeni? Per esempio, com'è possibile percepire le connessioni causali nella natura?¹⁷ È il problema dello *schematismo*, una particolare versione di un altro problema assai antico: individuare un terzo termine tra i dati percettivi e le categorie, la cui funzione sarebbe quella di eliminare l'eterogeneità dei due elementi della sintesi, essendo esso gene-

¹⁴ H.-J. De Vleeschauwer, *L'evoluzione del pensiero di Kant*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1976, p. 82. Sulla "svolta kantiana" si veda per l'ampiezza della trattazione e l'accuratezza dell'analisi M. Ferrari, *Categorie e a priori*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 15-55.

¹⁵ M. Ferrari, *op. cit.*, p. 22.

¹⁶ I. Kant, *op. cit.*, p. 145. Cfr. M. Ferrari, *op. cit.*, pp. 23-24.

¹⁷ Cfr. I. Kant, *op. cit.*, p. 190. Sul problema dei concetti in Kant si veda D. Marconi, *La competenza lessicale*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 172-177, A. Massolo, *Introduzione alla analitica kantiana*, Sansoni, Firenze 1946, pp. 51-62, e A. Ferrarin, *Construction and Mathematical Schematism. Kant on the Exhibition of a Concept in Intuition*, in «Kant-Studien», 86, 1995, pp. 131-174.

rale come le categorie e temporale come i dati percettivi: «questa rappresentazione intermedia deve essere pura (senza elementi empirici) e, tuttavia, per un verso, intellettuale, e per l'altro sensibile: essa è lo schema trascendentale»¹⁸.

Lo *schema*¹⁹, benché sia un prodotto dell'immaginazione, non è un'immagine: è piuttosto un dispositivo o, come lo definisce Kant, un "procedimento", per associare immagini a concetti: «Or dunque, io chiamo schema di un concetto la rappresentazione del procedimento generale mediante cui l'immaginazione appronta al concetto stesso la sua immagine»²⁰.

Lo schema, quindi, ha una funzione procedurale: esso non costituisce un'immagine, ma un metodo per generare immagini che, essendo mancanti di generalità, sono sistematicamente eccedute dai concetti: «La necessità dello schema non si presenta, di conseguenza, come necessità del concetto, ma unicamente come necessità per la sussunzione del diverso empirico sotto il concetto»²¹. L'immagine-schema, dunque, deve essere distinta dall'immagine in generale, poiché quest'ultima non è in grado di raggiungere la generalità di un concetto.

Per esempio, lo schema del numero non è un'immagine quantitativa, come se si immaginasse il numero cinque in forma di cinque punti collocati in sequenza, l'uno dopo l'altro: •••••. Sarebbe pressoché impossibile immaginare, per esempio, il numero mille seguendo lo stesso metodo:

Se dispongo di seguito cinque punti: , ho un'immagine del numero cinque. Se invece penso soltanto un numero in generale, non importa se cinque o cento, questo pensiero è più la rappresentazione di un metodo per rappresentare in un'immagine una molteplicità (mille, ad esempio) in base a un certo con-

¹⁸ I. Kant, *op. cit.*, p. 190.

¹⁹ Secondo Kant uno schema è letteralmente una rappresentazione (*Vorstellung*) del "procedimento generale": *Vorstellung* in Kant è il termine generale per riferirsi ai contenuti mentali. A tale proposito, Marconi (D. Marconi, *op. cit.*, p. 216, nota 15) suggerisce che «Kant vuol forse dire che gli schemi sono rappresentazioni di procedimenti generali nello stesso senso in cui noi potremmo dire che dei metodi per analizzare scene sono "rappresentati" in un sistema artificiale; nel senso cioè che le definizioni di quei metodi fanno parte della competenza del sistema».

²⁰ I. Kant, *op. cit.*, p. 192.

²¹ A. Massolo, *op. cit.*, p. 59.

chetto, che questa immagine stessa, la quale, nel caso citato, sarebbe difficilmente rappresentabile integralmente e raffrontabile col concetto²².

Allo stesso modo, per esempio, mediante lo schema, puramente mentale, del triangolo, è possibile riconoscere in ogni triangolo l'immagine di quello schema, indipendentemente dal fatto che si tratti di un triangolo rettangolo o isoscele:

Nessuna immagine sarebbe mai adeguata al concetto di triangolo in generale. L'immagine non potrebbe in nessun caso accedere all'universalità per cui il concetto vale per qualsiasi triangolo, sia esso rettangolo o di altro genere, e resterebbe sempre circoscritta a una parte di questa sfera. Lo schema del triangolo non può mai esistere in alcun luogo che non sia il pensiero e si risolve in una regola della sintesi dell'immaginazione rispetto a figure pure nello spazio²³.

In questo caso qualsiasi immagine di un triangolo sarebbe inadeguata al concetto di triangolo, che deve valere per ogni triangolo, sia esso scaleno, rettangolo o isoscele. Quindi lo schema si pone come regola per elaborare in ogni situazione un tipo figurale che abbia le proprietà generali dei triangoli.

Nel primo caso ciò che assolve la funzione di immagine di un certo numero non può assolvere la funzione di *immagine di qualsiasi* numero: come è possibile, infatti, operare mentalmente su entità che paiono trascendere la nostra immaginazione, come appunto il numero mille?²⁴ Nel caso successivo, invece, ciò che può assolvere la funzione di immagine di una certa sottoclasse dei triangoli non può assolvere la funzione di immagine del concetto di triangolo.

In ciascuno di questi casi, ciascuna immagine è ecceduta dal concetto che è chiamata a rappresentare. La generalità richiesta può essere soddisfatta soltanto da una procedura: quindi è il procedimento generale tramite il quale elaboriamo nell'intuizione immagini triangolari ad

²² I. Kant, *op. cit.*, p. 192.

²³ *Ibidem*.

²⁴ La soluzione prospettata da Kant non è esente da difficoltà: se, come afferma Marconi (D. Marconi, *op. cit.* p. 216, n. 18), non siamo in grado di dominare l'immagine corrispondente al numero mille – e quindi dobbiamo ricorrere allo schema – com'è possibile definire gli schemi come metodi «che forniscono un'immagine per un concetto»?

assolvere la funzione di intermediario tra un concetto puro quale è quello di triangolo e l'intuizione²⁵.

Kant estende poi il suo *schematismo* ai concetti empirici, il cui carattere rappresentativo si fonda su quello *costitutivo* dei concetti puri dell'intelletto («il concetto dell'intelletto include l'unità sintetica pura del molteplice in generale»)²⁶, per poi formulare un'osservazione celeberrima sullo schematismo del nostro intelletto:

Il concetto del cane indica una regola in base alla quale la mia immaginazione è posta in grado di delineare in generale la figura di un quadrupede, senza tuttavia chiudersi in una particolare raffigurazione offertami dall'esperienza o in una qualsiasi immagine che io possa rappresentarmi *in concreto*. Questo schematismo del nostro intelletto nei riguardi dei fenomeni e della loro semplice forma è un'arte nascosta nelle profondità dell'anima umana, il cui vero impiego difficilmente saremo mai in grado di strappare alla natura per esibirlo patentemente dinanzi agli occhi²⁷.

In questo caso il concetto supera in generalità tanto l'oggetto esperito quanto la sua immagine. Per tale ragione, secondo Kant, è necessario considerare un concetto empirico come qualcosa che «si riferisce sempre allo schema dell'immaginazione in modo immediato, assumendolo come regola della determinazione della nostra intuizione, in conformità ad un determinato concetto universale»²⁸.

Kant, dunque, introduce la nozione di schema inteso come strumento atto ad armonizzare categorie e dati percettivi, permettendo in tal modo di poter applicare i concetti alle specifiche occorrenze del mondo sensibile. Egli distingue prima lo schema in generale dall'immagine intesa come riproduzione dell'oggetto, e poi lo schema dei concetti empirici dai concetti puri²⁹. In ogni caso, le immagini si ricollegano al concetto esclusivamente per mezzo dello schema che esse designano:

L'immagine è un prodotto della facoltà empirica dell'immaginazione produttiva. Lo schema di concetti sensibili (come delle figure nello spazio) è un pro-

²⁵ Ivi, p. 176.

²⁶ I. Kant, *op. cit.*, p. 191.

²⁷ Ivi, p. 192.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. A. Massolo, *op. cit.*, p. 59.

dotto, e per così dire un monogramma dell'immaginazione pura a priori, tramite il quale e secondo il quale le immagini acquistano la loro stessa possibilità; restando fermo, però, che le immagini non si riconnettono al concetto che mediante lo schema a cui rinviamo, non coincidendo mai pienamente col concetto³⁰.

Resta da stabilire l'origine dello schema: se per lo schema delle figure geometriche come quella di triangolo era sufficiente una riflessione sull'intuizione pura dello spazio, «e quindi lo schema poteva essere tratto dalla costituzione stessa del nostro intelletto, non così certamente avviene per lo schema (e quindi il concetto) di cane»³¹.

In caso contrario, dovremmo disporre di un repertorio di schemi innati, e con lo schema della *caninità* quello della *felinità*, e così via sino ad esaurire il numero degli oggetti presenti nell'universo: in questo caso gli essere umani dovrebbero disporre di tanti schemi innati quanti sono gli oggetti presenti nell'universo; altrimenti vedendoli non potrebbero pensarli. È del tutto evidente che Kant non poteva aderire ad una siffatta forma di platonismo. Appare dunque assai difficile disporre dell'*idea* di triangolo, «perché – come lamenta Locke – esso non deve essere né obliquo né rettangolo, né equilatero né isoscele né scaleno, ma dev'essere insieme tutte queste cose e nessuna di esse»³².

Sembrerebbe allora inevitabile un epilogo empiristico: lo schema deriverebbe quindi dall'esperienza, cioè lo schema del cane non sarebbe altro che l'*idea* lockiana del cane³³. È un epilogo però che Kant non può accettare, poiché l'esperienza è possibile proprio attraverso l'applicazione degli schemi: l'astrazione dello schema del cane dai dati

³⁰ I. Kant, *op. cit.*, p. 193. A proposito dello schema, Formigari (L. Formigari, *Introduzione alla filosofia delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 89) sottolinea opportunamente che «la nozione, molto diffusa oggi in linguistica cognitiva, di 'schema immagine' (*image schema*) ha poco in comune con i precedenti kantiani [...]. Per Kant lo schema non è desunto da un isomorfismo già dato tra immagini pertinenti a uno stesso concetto, ma è ciò che crea, sulla base di una funzione trascendentale, cioè indipendente dall'esperienza, l'isomorfismo, che consente l'applicazione delle categorie dell'intelletto al materiale empirico».

³¹ U. Eco, *op. cit.*, p. 70.

³² J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, IV, 7, § 9, trad. it., UTET, Torino 1996, p. 682.

³³ Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 70.